

Il sentimentalismo, "religione" dei moderni: affetti e significati

4. Troppa psicologia: la deriva clinica della cultura

Il sentimentalismo, e cioè il credito concesso ai vissuti emotivi di valere per se stessi quali criteri univoci e degni dell'agire, ha l'incredibile potere di distruggere il mondo. Il mondo a rischio è quello occidentale e democratico, connotato dall'istanza umanistica della dignità del singolo, e insieme umanitaria.

Distruzione dei confini, e loro necessità

Il rischio è denunciato con chiarezza da Frank Furedi, nel saggio *I confini contano* (Meltemi 2021): esso alimentato dalla critica alle istituzioni democratiche espressa dall'ideologia dell'illimitatezza, che pretende di cancellare i limiti. L'ideologia sanziona un fenomeno di globalizzazione, che si produce sotto la pressione di fattori economici e tecnologici. Il pensiero del "senza limiti" si traduce poi in proibizione di pensare, ricordare e soprattutto giudicare.

Ne è vittima l'umanesimo liberale, che postula una precisa immagine dell'uomo, quale soggetto morale; essa appare ormai anacronistica. Il rifiuto di giudicare rende quella figura dell'umano anacronistica.

La lotta contro tale anacronismo è condotta prima di tutto sul terreno della lingua. Le maniacali disposizioni volte alla disciplina della lingua proposte dalla cultura *woke* efficacemente illustrano questo atteggiamento. L'aggettivo ("sveglio") descrive l'atteggiamento di chi sta all'erta, vigila per non sbagliare. La vigilanza è raccomandata dalla facilità di sbagliare e anche involontariamente discriminare. Il termine è entrato nei dizionari della lingua inglese nel 2017, a seguito dell'uso che ne ha fatto il movimento *Black Lives Matter*. Oggi esso è usato specie in Europa, dai conservatori, dalle destre alternative, per stigmatizzare l'ortodossia di sinistra, etichettata come quella del "politicamente corretto".

Il tentativo di modificare i comportamenti, e addirittura anche i modi di sentire, attraverso l'ingegneria linguistica appare improbabile, anzi risibile. E tuttavia ne sono state avanzate giustificazioni teoriche; dal momento che le persone spesso non agiscono razionalmente e nel proprio interesse sarebbe legittimo – si dice – indirizzarle attraverso campagne pubbliche di propaganda promosse dai governi e dai loro "esperti" (!?).

Lo schema ideologico sotteso a tutte le politiche di abbattimento dei confini è quello definito dallo scontro fra il "vecchio" e il "nuovo". Il vecchio sarebbe l'eredità culturale – e insieme morale – trasmessa dalla tradizione; il nuovo sarebbe invece la lotta per la liberazione delle persone marginali e discriminate, in generale delle nuove identità soggettive che sarebbero emerse soltanto nel presente. Che la comunità LGBTQ+ possa essere assimilata alle minoranze etniche o alle minoranze dei "diversamente abili" appare sorprendente; e tuttavia

accade. Motiva l'assimilazione soltanto la comune esclusione, reale o presunta, dalle forme comuni dell'alleanza civile.

Alla tradizionale centralità delle appartenenze sociali si sostituisce, nell'auspicio diffuso, il valore assoluto del singolo senza appartenenze, che rivendica incondizionato rispetto. Il rispetto, così concepito, assume di necessità la forma del rispetto delle aiuole. Per rispettare occorre non avvicinarsi, perché ogni tentativo di vicinanza comporterebbe ineluttabilmente l'abuso.

Il movimento verso il "nuovo" si accompagna alla perdita di valore d'ogni possibile critica, e più in generale d'ogni possibile argomentazione a proposito dei comportamenti propri e altrui. I nuovi "libertari" – fautori della libertà come arbitrio – promuovono forme di mobilitazione e rivendicazione sociale giocate sul piano dei sentimenti; definiscono "riscatto" e "liberazione" quel che a giudizio di Furedi è in realtà "indifferenza" e "arbitrio".

Il cammino libertario mira ad un mondo che possa essere inteso e vissuto sempre e solo come uno specchio, nel quale ritrovare se stessi, e un'immagine di sé in nessun modo pregiudicata da altri. Per realizzare questo cammino sono combattute due battaglie fondamentali: quella verticale, volta a scardinare l'autorità, profilo qualificante del rapporto fra le generazioni nella visione tradizionale; quella orizzontale, volta a cancellare non solo le differenze di genere e le pratiche che le istituiscono, ma la stessa idea di "genere".

Le istanze libertarie contrarie ai confini si sovrappongono agli interessi neoliberali dell'industria culturale. L'assunzione di sé stessi a misura del mondo e il discredito gettato sulla dimensione pubblica della vita alimenta la spinta pubblicitaria alla negazione di ogni limite. Il "progressismo" abbandona le battaglie collettive di classe per i diritti delle minoranze minacciate.

Il nuovo conformismo: l'uomo psicologico

La recente apologia dei confini è preparata dal suo precedente e fortunato saggio di Frank Furedi, *Il nuovo conformismo: troppa psicologia nella vita quotidiana* (2003). Esso denunciava un trend assai rilevante della cultura: il passaggio da una civiltà umanistica ad una civiltà psicologica. Alcune voci proclamano espressamente il passaggio al post-umano o al trans-umano, a una figura dell'umano non più data, ma costruita.

Il titolo inglese del saggio, *Therapy Culture*, suggerisce che la filosofia di fondo della nuova cultura dell'umano sarebbe la terapia. L'aspetto più evidente dell'essere umano è la debolezza, e quindi l'indigenza di cura. la stagione civile nella quale noi viviamo è incerta, essa rende gli umani vulnerabili. La strategia per rimediare a

tale vulnerabilità è anzi tutto la scelta di dichiararla, e provvedere agli umani a procedere precisamente dalla considerazione di questa vulnerabilità. La strategia esige che la vulnerabilità stessa sia in prima battuta coltivata; deliberatamente attenti ad essa, gli umani rappresentano la cura della loro causa nella forma di terapia.

L'uomo è concepito come organismo e il suo bene è la salute. È escluso il riferimento a ciò che lo trascende, e quindi anche alla libertà. La libertà di natura sua suppone che l'uomo trovi fuori di sé la ragione del proprio bene. L'agire è sempre disposizione di sé stesso per rapporto ad una causa degna.

L'incertezza dell'epoca rende ardua per l'uomo l'impresa di trovare la causa degna, capace di giustificare la sua dedizione. Appunto tale causa costituiva il nocciolo dell'umanesimo europeo.

L'approccio alternativo a quello terapeutico è quello che etico, volto alla promozione della coscienza, e quindi delle risorse che rendono il soggetto autonomo in ordine alla promozione della sua propria causa. I meriti maggiori del saggio non sono certo quelli di carattere teorico, ma quelli descrittivi; esso propone una sintesi molto efficace della transizione culturale in atto.

Il vettore maggiore della transizione è il passaggio dalle cause collettive alle cause individuali, connesse ai diritti soggettivi. Le sinistre occidentali si volgono ormai soltanto al singolo (*counseling, civil action*, risarcimenti miliardari per i torti conosciuti dai singoli). Medicalizzazione dei conflitti; narcisismo vittimistico di contro alla lotta di classe.

Lo sfondo della cultura terapeutica

Le nuove scienze dell'umano (psicologia, sociologia, antropologia culturale) si occupano dell'umano a procedere dalla descrizione dell'esperienza, e non dagli interrogativi che l'esperienza propone alla coscienza.

La psicologia di indirizzo clinico è prima di tutto e sopra tutto la psicoanalisi. Alla sua origine è la malattia nervosa, nevrosi e psicosi nella prospettiva di Freud; la novità più rilevante degli ultimi cinquant'anni sono disturbi che sfuggono allo schema bipartito, quelli legati a interruzioni nel processo di adolescenza.

L'affermazione dell'approccio psicologico clinico alla questione umana scaturisce da ragioni obiettive: il mestiere di vivere nel nostro tempo è sempre meno scontato, il compito di governare la vita – obiettivamente assegnato all'anima – esposto a difficoltà sistemiche.

Le società complesse esonerano l'anima dalla necessità di investire sé stessa in tutte le forme della vita quotidiana; per lo scambio sociale basta una maschera. L'anima è chiamata in servizio soltanto nei rapporti primari; ma in quel caso appare come trattenuta dal timore, di un difetto di autorizzazione. A seguito di questo forzato ritiro paiono mancare all'anima le occasioni per crescere e maturare. Non stupisce che essa oscilli tra uno stile rigido e legalistico, tenuto in termini

volontaristici, e uno stile indulgente alle suggestioni emotive, più convincente, ma anche più vulnerabile e incerto.

L'anima incerta appare, prevedibilmente, attratta dalla figura di "esperti", come gli psicologi. Essi si occupano oggi dei temi dell'agire e del patire, assai più che filosofi e pastori. Il passaggio di competenze comporta però alti rischi e una radicale variazione di codice. Non ci si chiede più che voglia dire la voce della coscienza, ma come essa si spieghi, e come si possa piegare.

Psicoanalisi e morale

La piega clinica della cultura pubblica, descritta con chiarezza da Furedi, era già stata riconosciuta da indirizzi significativi della letteratura psicosociologica soprattutto americana.

Philip RIEFF, *Freud moralista* (1959; *Gli usi della fede dopo Freud* (1966): che registra il trionfo civile dell'ottica terapeutica. Ma quando una cultura abdica al compito di proporre ideali morali per la vita comune decreta la propria fine e il ritorno alla barbarie.

Illuminante al riguardo è Richard Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico* (1977): l'esasperata ricerca di autenticità da parte del singolo alimenta l'impovertimento della vita pubblica. Il ripiegamento del soggetto sulla propria immagine rende la sua figura flessibile, fungibile, adattabile a tutto, e dunque manipolabile.

Le due sindromi sono illustrate da Christopher Lasch, ne *La cultura del narcisismo* (1979) e *L'io minimo* (1984): l'io debole, per sottrarsi al rischio di troppo facili frustrazioni, sempre più riduce i propri interessi e le proprie attese. Proprio l'elevazione dell'io a istanza suprema induce alla sua mortificazione di fatto.

Le risposte della Chiesa

La denuncia del trend civile che inclina alla sostituzione dell'uomo psicologico all'uomo morale proietta una luce sospetta sulla metafora della chiesa quale ospedale da campo:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso.

La ferita è indubbia, ma consiste nella compromissione del soggetto nelle sue capacità di vivere. La qualità spirituale della ferita candida la Chiesa al ruolo di medico. Ma per adempiere al compito la Chiesa deve sottrarsi ad usi troppo precipitosi e consolatori della fede, e pensare invece la complessa dinamica che conduce dal patire all'agire, dall'originario momento emotivo ed infantile del vivere al momento della decisione. *Se non diventate come bambini...*, ma anche se non smetterete di essere bambini non entrerete nel regno dei cieli.